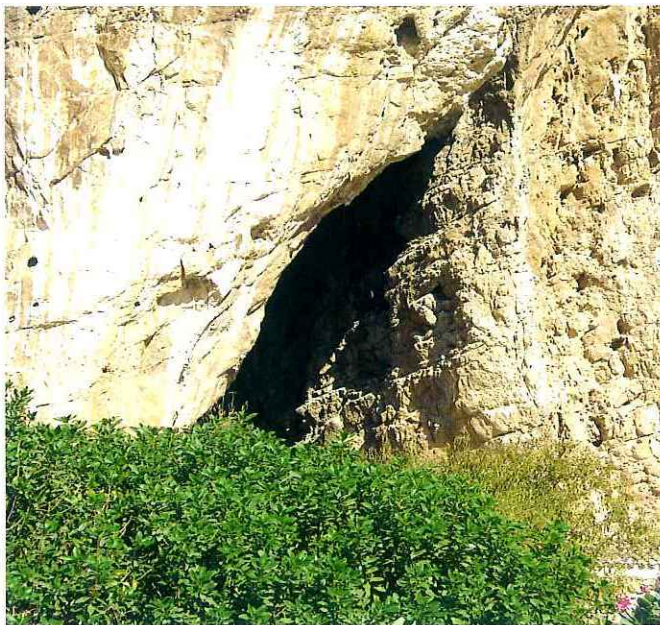


## LA FASE ARCAICA

“Gli antichi scrittori, occupati vanamente a raccontarci le meraviglie della prima età di loro patria, ne involsero il vero fra le più dense tenebre delle invenzioni”<sup>4</sup>. Così lo storico trapanese G. M. Di Ferro si proponeva di separare, nel suo saggio storico sulla città di Trapani, realtà storica e ricostruzioni meravigliose, storia e mito. Un impegno serio, che da una parte lo induceva a vagliare le ipotesi dei tanti scrittori precedenti, da Tucidide a Dionisio di Alicarnasso, da Virgilio a Diodoro Siculo, dall’altro a ricercare la verità *sine ira et studio*, cioè con grande obiettività, come direbbe lo storico Tacito. Ma è anche vero che lo studioso trapanese sapeva bene che il mito e la storia in questo angolo della Sicilia occidentale sono elementi complementari.

L’uno è, infatti, speculare all’altro ed insieme creano il fascino di un mondo a noi lontano nel tempo, ma costantemente presente nel nostro immaginario, alimentato dalla stessa natura dei luoghi, dove la poesia confina con l’archeologia e la tela delle favole finisce con lambire i confini stessi della storia. Del resto, lo stesso Tucidide (460-396 a.C.), che scrisse la



*Grotta preistorica di Scurati, territorio di Custonaci (TP), detta grotta Mangiapane. Di formazione carsica e marina, presenta un'apertura alta 80 m. e profonda 70.*

*Nel suo interno sono stati trovati fossili, utensili, armi e graffiti risalenti al Paleolitico superiore.*

<sup>4</sup> G. M. Di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Palermo 1825

prima storia politica dell'Occidente, noto per il rigore critico del suo metodo storico, se da una parte nega fede ai poeti che hanno celebrato gli avvenimenti con abbellimenti vari per accrescerne l'importanza, dall'altra si arrende dinanzi ai fatti, che a causa del gran tempo trascorso, sono stati tramandati attraverso racconti favolosi, da cui non è semplice ricavare la verità. Scrive l'autore della guerra del Peloponneso che i primi abitatori della Sicilia furono i Sicani, che succedettero ai Lestrigoni e ai Cicliopi. Tucidide, seguendo forse la tradizione risalente ad Ecateo di Mileto ( 500 a. C.), sostiene che essi giunsero in Sicilia dalla regione dell'Iberia attraversata dal fiume Sicano <sup>5</sup>, scacciati dai Liguri e che da loro l'isola fu chiamata Sicania. A differenza dei Sicani, i Siculi, invece, giunsero dall'Italia, vinsero in battaglia i Sicani e li costrinsero a ritirarsi verso la parte meridionale e occidentale dell'isola, che dai nuovi invasori fu ribattezzata col nome di Sicilia <sup>6</sup>. Gli scavi archeologici collocano approssimativamente tra il III e il II millennio a. C. l'arrivo dei Sicani nella Sicilia occidentale e hanno messo in luce i loro rapporti con la civiltà minoica. Influssi egeo-micenei sono stati rilevati nella cultura di Capo Graziano nelle Eolie e nelle culture delle aree sud-orientale e meridionale (cultura di Castelluccio, presso Noto, e cultura di Thapsos). Influssi iberici sono stati riscontrati, invece, nei reperti di cultura materiale dell'area della Conca d'Oro, che avvalorerebbero l'origine iberica dei Sicani, sostenuta da Tucidide. I Sicani, probabilmente, amavano definirsi autoctoni, come ricorda Diodoro Siculo, perché furono i primi ad insediarsi nei territori dei Lestrigoni (dal lat. *illa ex terra?* 'nati da quella terra') e dei Cicliopi (dal gr. *Kýklos* 'circolo' e *óps* 'occhio'), e a porre fine all'egemonia di siffatti mostri leggendari, dotati com'erano di una civiltà superiore e di armi adatte a vincere la forza bruta di questi uomini antropofagi. I Cicliopi, la cui presenza nel territorio trapanese è stato tramandato dalla fantasia popolare (grotta del Ciclope è denominata dai Trapanesi quella che si trova in contrada Bonagia <sup>7</sup>, sul litorale

---

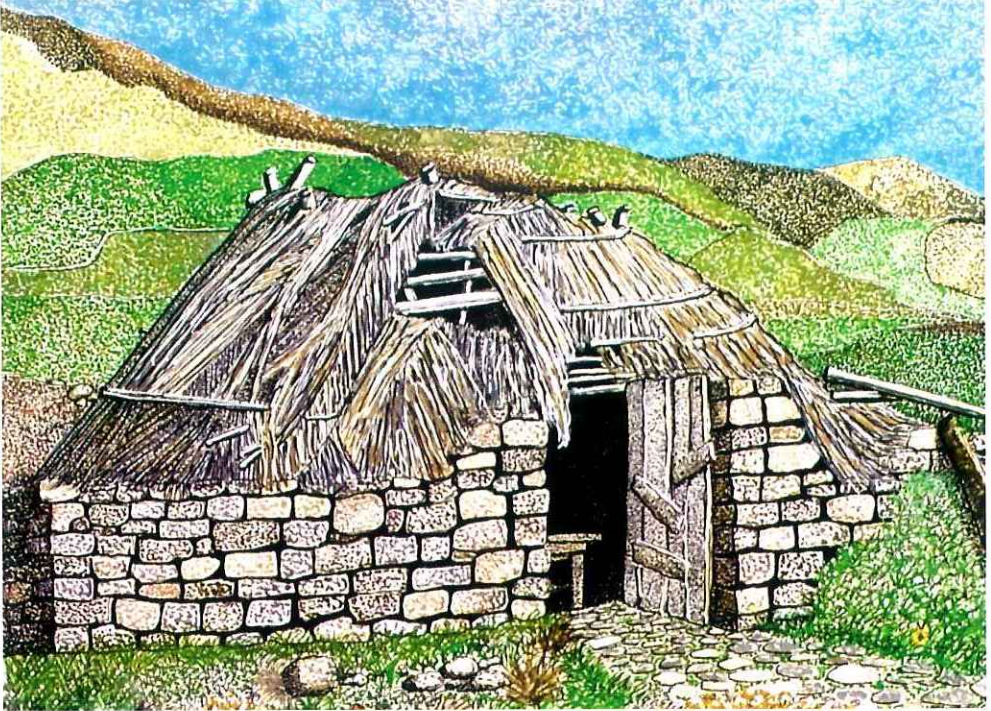
<sup>5</sup> Secondo Alieno, poeta del IV sec. d. C., si tratterebbe del fiume Jucar, che sfocia a circa 4 km. a sud di Valencia, la città che ha ospitato insieme a Trapani una fase dell'American's cup. Un incontro ideale tra due città dopo tanti secoli? Non è proibito immaginarlo.

<sup>6</sup> Tucidide, VI, 2

<sup>7</sup> Il toponimo è la corruzione dell'espressione greca *panaghia*, col significato di 'luoghi ove ogni cosa è sacra'. Nell'isola di Mikonos, in Grecia, è noto ai turisti il monastero di Panaghia Tourliani.



tirrenico, a circa dieci chilometri dal capoluogo), rappresenterebbero un livello primitivo di insediamento umano, fatto di uomini selvaggi, che, come leggiamo in Omero, vivevano dei prodotti della pastorizia e usavano il fuoco



*Scorcio di costruzione agreste, delimitata da muretti bassi a secco.  
Interpretazione pittorica di A. Sessa. Cina su pergamena*

per scaldarsi, cuocere le carni e cagliare il latte. Di sicuro bevevano un vino di scarsa fermentazione alcolica, se è vero che Ulisse ebbe giuoco facile ad ubriacare Polifemo. Il vino che l'eroe greco offre al ciclope è rosso, dolce e profumato e doveva essere di alta gradazione alcolica se, per una coppa ricolma, si aggiungevano venti misure d'acqua <sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> e quando quel vino rosso bevevano, dolce qual miele,/ per una coppa ricolma aggiungevano venti misure/ d'acqua: un profumo soave su dal cratere olezzava/ divino: astenersene allor non sarebbe stato gradito. Odissea IX vv. 208-211

È probabile che la vite, considerata una delle piante più antiche comparse sulla Terra (nell'era terziaria, cinquanta milioni di anni fa), crescesse spontanea anche in Sicilia e che i primi abitanti dell'Isola nell'ultimo periodo dell'età della pietra, nel Neolitico (4°-2° millennio circa), quando l'uomo cominciava ad abitare nelle capanne e su palafitte ed iniziava l'agricoltura e l'allevamento degli animali, pigiassero l'uva selvatica insieme a bacche di rovo, lampone e sambuco. Pratiche di vinificazione sono presenti in numerosi affreschi di tombe regali egizie del IV millennio a.C., ma non si ha certezza di quali popoli abbiano iniziato a coltivare la vite. Molti studiosi ritengono che i primi viticoltori furono i Semiti, e ciò concorderebbe con quanto si legge nella Genesi, dove sta scritto che Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna, si ubriacò e giacque nudo all'interno della sua tenda. Studi di glottologia confermerebbero l'origine indoeuropea della viticoltura, considerata la radice armena dei nomi 'vite' (aiki) e 'vino' (guini). La diffusione del procedimento di vinificazione si diffuse molto presto in tutta l'area mediterranea, in Sicilia e, certamente, nell'agro trapanese, che tutt'oggi mantiene il primato per la quantità di ettari coltivati a vite.



*Uva cibaria: uva da tavola  
Olio su tela di G. Barbata*



**UN POPOLO  
DI INCERTA ORIGINE  
INDOEUROPEA:  
I SICANI**



*I Sicani furono i primi abitanti della Sicilia  
Occidentale a dedicarsi  
alla coltivazione della terra*

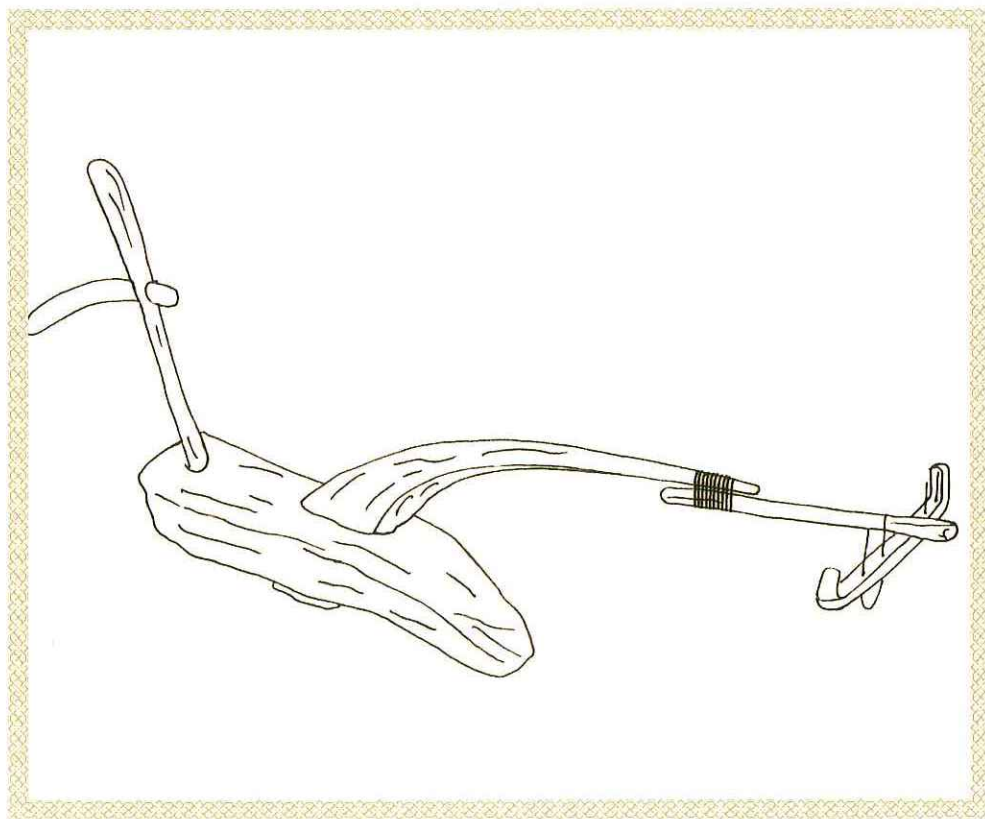
Racconta Erodoto che Minosse, re di Creta, giunse in Sicania, quella ora chiamata Sicilia, per inseguire Dedalo, che era riuscito a fuggire dal labirinto da lui stesso costruito. La leggenda vuole che venisse ospitato dal re dei Sicani, Cocalo, e che dalle sue figlie fosse stato ucciso a tradimento e sepolto presso Erice.

I Sicani, popolo di incerta origine indoeuropea, furono tra le prime comunità sedentarie, organizzate in gruppi autonomi di piccole dimensioni, tra di loro collegati. Sicuramente precedettero l'arrivo dei Siculi, dai quali furono respinti verso la parte più occidentale della Sicilia. Si possono, pertanto, considerare tra i primi abitanti di questa terra, capaci di dedicarsi alla lavorazione dei campi, alla pesca e all'allevamento del bestiame. Secondo lo storico più attento della città di Trapani, il Pugnatore, i Sicani fondarono la comunità di Trapani, allettati dal territorio pianeggiante, che la natura ha fornito di *benignità d'aere, di fertilità di terreno, d'abbondante pescagione di mare e di portuosa stazione di navi*<sup>9</sup>.

I Sicani, quindi, non traevano sostentamento dai frutti selvatici e da forme

<sup>9</sup> G. F. Pugnatore, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Trapani 1984

rudimentali di caccia e di pesca. Essi sicuramente possedevano una cultura materiale superiore, che esprimeva un grado abbastanza elevato di inciviltamento e segnava un nuovo rapporto tra l'uomo e la natura: l'uomo proteso ad assoggettare gli elementi naturali alla sua abilità e alla sua intelligenza <sup>10</sup>. La pratica dell'agricoltura e l'esercizio della pesca richiedevano anche nuove



*L'aratro, alla sua origine, fu un attrezzo interamente di legno.  
Solo dopo alcuni millenni fu dotato del vomere di ferro (disegno di V. Mirto)*

forme di organizzazione, che favorivano un livello più elevato di rapporti umani, regolati dalle istituzioni e sanciti dalle consuetudini sociali, da cui ogni gruppo traeva la propria identità. Sul piano tecnologico i Sicani dispo-

<sup>10</sup> Silio Italico, *Punica* XIV vv. 33-34 : "dopo il dominio del crudele Antifate (capo dei Lestrigoni) e dei Ciclopi, per la prima volta, i Sicani lavorarono i campi con l'aratro".



nevano di armi in lega e impiegavano l'aratro a chiodo, che favoriva una migliore coltivazione dei terreni.

Non è difficile immaginare la dieta di questa gente: pesce cucinato alla brace o cotto su pietre riscaldate (alla piastra) o ancor meglio al cartoccio di sale, data l'abbondanza di sale marino che spontaneamente lungo il litorale meridionale i venti e il sole fornivano, ancor prima che i Fenici ne organizzassero la produzione con l'impianto delle saline.

Dai terreni coltivati ricavano, poi, frutti abbondanti, e una gran quantità di proteine potevano trarre dal latte e dalla carne di animali ben nutriti dal foraggio rigoglioso e, secondo il Pugnatore, più gustoso che altrove *per cagione dei salsi vapori* provenienti dal mare.

Ma la più grande risorsa dei Sicani-Trapanesi era costituita dai due porti naturali, uno a tramontana e uno a mezzogiorno, comunicanti attraverso un canale. A seconda di come spirasse il vento, questo estremo presidio sicano poteva, quindi, offrire alle imbarcazioni approdi sicuri, oltre che un mare riccamente pescoso.

Tali approdi divennero ben presto noti alle popolazioni del Mediterraneo e non è difficile credere a quanto ci è stato tramandato dalla leggenda di Bute.

### ***Il mito***

Al tempo della spedizione degli Argonauti, Bute, eroe originario della Frigia, abbandonò la sua terra natale in seguito alla morte del padre, ucciso in uno scontro di pugilato da Polluce.

Approdato con la sua nave a Trapani, incontrò la generosa ospitalità della regina Licasta, di stirpe sicana. Ben presto tra i due giovani l'ospitalità si trasformò in vero amore e dalla loro relazione nacque Erice, fondatore dell'omonima città sulla vetta del monte che domina Trapani.

Morta la madre, Erice edificò un magnifico tempio in suo onore ed è probabile che da questo culto sia scaturito quello della stessa dea Astarte-Afrodite, con la quale Licasta fu identificata. Erice, che Virgilio ci fa sapere essere stato un campione di pugilato (Eneide, I.V), fu ucciso in duello da Ercole, giunto nel territorio ericino.

Il tempio di Afrodite, anche per la sua posizione geografica, divenne un luogo di culto presso tutti i popoli del Mediterraneo, e successivamente la dea dell'amore e della bellezza trovò ospitalità nel pantheon dei Romani come madre



"Panara" siciliani, realizzati con rami d'ulivo e canne di fiume

di Enea col nome di Venere: in onore della Venere ericina i Romani dedicarono un tempio sul colle Capitolino, consacrato nel 217 a.C., durante la seconda guerra punica, e un altro fuori della Porta Collina <sup>11</sup>.

Anche Bute, per riflesso, subì un processo di deificazione e, infatti, come Licasta fu associata a Astarte-Afrodite, allo stesso modo l'eroe frigio fu identificato con Poseidone, Nettuno per i Romani. dio del mare. Non poteva essere scelta una divinità più influente se è vero che gli antichi abitanti di Trapani traevano dal mare le loro più importanti risorse e al dio immolavano il primo tonno pescato, con un cerimoniale sacro, che presso i Romani darà luogo alla festa estiva dei *Neptunalia*. "Sui delubri dell'antico tempio dedicato a Nettuno – c'informa lo storico trapanese Marco Augugliaro - sorse verso il 536 la chiesa dell'Ascensione col rito greco... fondata da Belisario quando

<sup>11</sup> Lo storico greco Polibio (II sec. a.C.), *Storie*, I 55,5: *Erice è un monte presso il mare di Sicilia, nel lato che guarda verso l'Italia, fra Trapani e Palermo, più limitrofo e vicino a Trapani, di gran lunga il più alto dei monti della Sicilia, tranne l'Etna. Sulla sua cima, pianeggiante, si trova il tempio di Afrodite Ericina, che è risaputo essere il più illustre fra i santuari della Sicilia per ricchezza e splendore.*



venne a Trapani a discacciare i Goti. Questa chiesa ... cambiò il suo primitivo nome in quello di S. Nicolò per la rinomata cappella innalzata dai Chiaramontani in onore di esso santo ”<sup>12</sup>. In questo luogo, durante i lavori di rifacimento, intorno al 1770, fu rinvenuto un antico bronzetto, andato disper-



*La natura, scrive il Pugnatore, ha fornito il mare di Trapani d'abbondate pescagione.  
Particolare della Vucciria di R. Guttuso*

so, che fu interpretato come un'offerta per un antico santuario preesistente, dedicato al dio del mare. C'è da aggiungere, infine, che, secondo lo storico Duride di Samo, Trapani ed Erice furono fondate nell'età del Bronzo (circa 2000-1000 a.C.), prima della distruzione di Troia, collocata nel 1334 a.C., prima della fondazione delle colonie fenicie di Mozia, Solunto e Panormo. Lasciandoci affascinare dal mito, ci piace sognare con Dionisio d'Alicarnasso (I sec. a. C.) che al tempo di Laomedonte, re di Troia, padre di

<sup>12</sup> M. Augugliaro, *Guida di Trapani*, Trapani, 1914

Priamo, i progenitori di Egesto furono accolti con benevola ospitalità dagli abitanti della terra dei Sicani, già chiamata *Drepana*<sup>13</sup>. Si tratta di un primo attestato del carattere ospitale dei Trapanesi, che distingue buona parte della gente di mare. Non è difficile immaginare i lauti banchetti preparati dagli ospiti a base di arrostiti misti di carne e di pesce con uova, formaggi, dessert di frutta e otri di vino, che i nuovi arrivati potevano confrontare con quello da loro stessi offerto agli ospiti. Forse non mancarono i primi dolci fatti con miele e ricotta, che i pastori aborigeni, fin dal paleolitico, avevano imparato a produrre, cagliando il latte di pecore e capre. Vuoi per la presenza del tempio ericino, vuoi per gli agevoli approdi che le spiagge offrivano alle imbarcazioni, vuoi per la fama di cordiale ospitalità diffusasi tra la gente di mare, non deve sembrare strano che i porti di Trapani divennero molto frequentati. E, se vogliamo far ritorno al tema centrale del nostro discorso, siamo indotti a credere che forse anche la qualità dei prodotti e il modo di cucinarli degli antichi Sicani non dovevano essere un *appel* secondario. Non sarà anche per questo che i Troiani approdarono sulle coste di Trapani ben due volte al seguito di Enea, scampato alla distruzione di Troia, una prima volta, e di ritorno dal regno della regina Didone una seconda?

### ***Drepanon, un toponimo antico***

Può sembrare curioso che della città di Trapani non si conosca altro toponimo che quello che fa richiamo alla sua morfologia: la falce *Drepanon* o le falci *Drepana*: una a mezzogiorno, ove sono le saline e il porto, l'altra a tramontana, che si estende dalla parte estrema della spiaggia di S. Giuliano fino alla punta più occidentale della città<sup>14</sup>. Secondo il Pugnatore, gli stessi abitanti indigeni, prima dell'arrivo di altri popoli, battezzarono questo litorale con un toponimo che traeva ispirazione dalla sua caratteristica sagoma falcata. Le genti che seguirono mantennero la stessa denominazione, traducendola nella loro lingua, fino ad arrivare ai Greci, nel cui vocabolario *Drepanon* suona falce.

---

<sup>13</sup> Cfr. Dionisio d'Alicarnasso, *Antichità romane*, I, cap. 11: *in hac Sicanorum regione, quae Drepana eo tempore dicebatur, benigne ab insulanis excipiuntur* = in questa regione dei Sicani, che in quel tempo era chiamata Drepana, furono accolti benevolmente.

<sup>14</sup> M. Augugliaro, *op. cit.*, p 1



## IL MISTERO DEGLI ELIMI



Tempio elimo dedicato a Venere ericina  
(Erice vetta)

Secondo Dionisio d'Alicarnasso, Enea approdò a Trapani o spinto da una tempesta o per sua vera intenzione<sup>15</sup>. Noi siamo propensi a credere all'una e all'altra versione: poiché il tempo minacciava tempesta, l'eroe troiano trovò opportuno cercare riparo in un porto sicuro dalle intemperie e soprattutto amico. Sapeva, già, che sarebbe stato accolto dai discendenti della stirpe di Aceste *de la troiana Egesta e di Criniso/ fiume figlio*<sup>16</sup>, il quale, emigrato in Sicilia prima che Troia fosse conquistata dagli Achei, s'era stanziato nella parte nord-ovest del territorio occupato dai Sicani, insieme ai quali tutti furono chiamati Elimi.

Scarse e discordanti sono le notizie sugli Elimi. Alcuni storici danno per certo che non erano di origine indoeuropea, come i Greci, dai quali, a partire dal V sec. a. C., subirono un lento processo di ellenizzazione. E' probabile che si siano stanziati nella parte nord-occidentale della Sicilia, provenienti dall'Anatolia intorno al XIII secolo a.C., prima dell'arrivo dei

<sup>15</sup> Dionisio d'Alicarnasso, *op. cit.*, I, 52: *Giunti al largo della Sicilia, sia perché intenzionati a gettare lì le ancore, sia perché costretti da venti sfavorevoli, frequenti in quel mare, sbarcarono in quella parte dell'isola chiamata Trapani.*

<sup>16</sup> Virgilio, *Eneide*, V, 57-58, trad. di A. Caro. Le fonti antiche si rivelano incerte per quanto concerne la grafia e la pronuncia del nome Criniso/Crimiso. Servio (V sec. d. C.), autore di un commento all'opera di Virgilio, sostiene che la scelta del cantore di Enea sia una licenza poetica; Plutarco (I sec. d. C.) usa la forma Krimisós nella *Vita di Timoleonte*, (25, 6).

Fenici.

Secondo il mito, Elimo era un principe troiano, figlio di Anchise e fratellastro di Enea, in quanto figlio di madre diversa, dato che Enea poteva vantare come genitrice la più bella dea del pantheon greco, Afrodite.

Ellanico di Mitilene (490 – 400 a.C.), ritenendo che gli Elimi non avessero le conoscenze nautiche necessarie ad attraversare il Mediterraneo fino a raggiungere la Sicilia, a differenza di Tucidide, rifiuta l'origine troiana degli Elimi e, nella sua opera intitolata *Argholicá*, sostiene che questa gente fu costretta a lasciare l'Italia, cacciata dagli Enotri, (l'Italia era chiamata Enotria = terra del vino) ancor prima della guerra troiana.

La tesi di Ellanico, che non trova conferma in altri storici dell'antichità, ha suscitato l'interesse di prestigiosi storici moderni da H. Nilsen a G. De Sanctis, che hanno rilevato la somiglianza toponomastica tra i centri elimi



*Segesta (TP), Tempio di origine elima*



siciliani e alcuni della riviera ligure (Lerici, Sestri Levante, anticamente chiamata Segesta Tigulliorum, Entella). Successivamente, negli ultimi decenni, il ritrovamento di alcuni frammenti di ceramica in una discarica alle pendici del monte Barbaro, operato dall'archeologo Vincenzo Tusa, potrebbe avvalorare la tesi di un'origine ittita degli Elimi, sostenuta dalla decifrazione di alcuni segnali, attribuibili ad un dialetto diffuso nell'area anatolica, quindi di matrice ittita, dove questa gente si sarebbe insediata all'inizio del II millennio a.C. e da dove sarebbe stata cacciata dai nuovi conquistatori venuti dal mare.

La leggenda di Enea appare, quindi, oscillare tra mito e storia. Gli studi archeologici e glottologici non tarderanno a darci l'esatta conoscenza degli Elimi, uno dei popoli più misteriosi dell'antichità.

Ancora, Licofrone, poeta ellenistico del IV-III sec. a. C., nell'unica sua opera conservata *Alessandra*, narra che il fiume Crimiso, apparso come un cane, possedette Egesta, figlia del nobile troiano Fenodamante, e la fanciulla generò un cagnolino, che colonizzerà e fonderà tre città.

V. Giustolisi sull'origine del mito così scrive: “ la natura vulcanica del luogo deve aver influenzato la sensibilità mitico-religiosa dei primi abitanti della zona.. È qui, quasi sicuramente, che fiorisce il mito delle nozze divine del fiume Crimiso (= fiume caldo) con la ninfa Egesta, mito che deve aver preso spunto... dal gorgogliare di una sorgente – la prima a sud – nell'alveo stesso del fiume...”

Tre dei nomi rimasti alle sorgenti di Ponte Bagni (*delle femmine, della regina, gorgo*), non è escluso che si allaccino al fondo mitico del luogo di culto, in cui doveva certamente celebrarsi la fertilità, che nella mentalità religiosa antica, era promessa di rinascita nell'oltretomba”<sup>17</sup>.

Ritornando alla leggenda di Enea, Virgilio fa approdare Enea sulle spiagge trapanesi ben due volte.

Nel III libro dell'Eneide si legge che il figlio di Venere a causa del vento, dopo avere sfiorato le dure secche che occultano pericolosi scogli davanti al Lilibeo, trovò facile approdo sul litorale settentrionale di Trapani, dove morì il vecchio padre Anchise, ricordato ancora oggi da una stele, che sorge deso-

---

<sup>17</sup> Cfr. V. Giustolisi, *Parthenicum e le acque segestane*, Palermo 1976. Interessante è l'etimologia suggerita da S. Bochart (*Geographia sacra* I, XXVII), che, in una sua interpretazione, fa derivare il nome Crimiso da due termini cartaginesi *cerem* (vite) e *asis* (mosto), il che confermerebbe la rinomanza che il luogo aveva acquistato per i suoi vigneti.

lata in contrada Pizzolungo, prospiciente il mar Tirreno davanti allo scoglio degli Asinelli, che fu scelto come meta nella regata organizzata in onore del defunto Anchise<sup>18</sup>. (*Le gare sportive nel V libro dell'Eneide*, pp. 210-215)

Nel libro V il poeta latino è più preciso: Enea, spinto ancora una volta dai venti, ritornò a distanza di un anno nelle spiagge fide e fraterne di Erice e nei porti sicani, dove decise di celebrare i ludi funebri in memoria del padre. Da parte sua, l'insigne latinista Ettore Paratore è propenso a credere che Enea sia ritornato a Trapani intenzionalmente, dal momento che l'eroe troiano aveva espresso il desiderio di celebrare i riti funebri per il padre in qualsiasi luogo si fosse trovato, anche tra genti inospitali<sup>19</sup>. Trovandosi a passare nelle vicinanze delle coste trapanesi, Enea non resistette al dettato della *pietas* filiale di onorare il padre nel primo anniversario della sua morte e di tributare omaggio alla sua tomba eretta sul litorale trapanese o più probabilmente sulla vetta del monte Erice, nel tempio stesso della divina Afrodite, sua sposa<sup>20</sup>.

E' interessante notare che Virgilio è ben consapevole della diversa origine delle genti del luogo, e distingue gli Elimi dai Sicani, popoli di diversa etnia, asiatici i primi, di probabile origine iberica gli altri. Questi due popoli avevano trovato il modo di convivere pacificamente, integrando le proprie competenze e abilità: agricoltori e pastori gli Elimi, stanziatisi sul monte Erice, uomini di mare soprattutto i Sicani, che vivevano lungo il litorale.

Enea, canta Virgilio, è ancora una volta accolto festosamente dal re troiano Aceste, che offre ai nuovi arrivati provviste agresti, due buoi per ognuna delle sette navi scampate alla tempesta e un lauto banchetto a base di carni lesse e arrostate allo spiedo, ricotte, formaggi, vino, prodotti e piatti tipici di un popolo di pastori e contadini.

È probabile che, quando i profughi troiani giunsero nel litorale trapanese, Elimi e Sicani avessero già dato vita ad un solo popolo, ostile alla influenza greca, come dimostra la feroce rivalità con la greca Selinunte. Ed in effetti, gli Elimi mantennero tradizioni e costumi prevalentemente orientali, come

---

<sup>18</sup> *Vedrassi l'avarizia e la viltate/ di quel che guarda* (il riferimento è a Federico II) *l'isola del foco,/ dove Anchise finì la lunga etate*. Dante, *Divina Commedia*, Paradiso, XIX, 130-132.

<sup>19</sup> Cfr. E. Paratore in *Virgilio in Sicilia*, Trapani, 1981

<sup>20</sup> *Ai Dardani comanda il valoroso/figliol d'Anchise, Enea, cui la divina/ Venere in Ida partori, commista/ diva immortal ad un mortal...* Omero, *Iliade*, II, 1095-1098, V. Monti



attesta il culto religioso di Astarte, Tanit per i Fenici, Afrodite per i Greci, Venere successivamente per i Romani. Erice fu il centro religioso di maggiore prestigio in tutta l'area del Mediterraneo, mentre Segesta (Egesta, dal nome della madre di Aceste) svolse un ruolo politico-amministrativo. Altri insediamenti di cultura elima furono Entella (Contessa Entellina), Halyciae



La stele di Anchise a Pizzolungo (Erice), eretta il 23 ottobre del 1930.

Ricorda il secondo approdo di Enea in questa spiaggia, dove l'anno prima era morto il padre. Qui il principe troiano organizzò i ludi funebri per onorare la morte del genitore, secondo l'interpretazione del V libro dell'Eneide.

(Salemi), Askleon (identificata con Capo San Vito), Solunto. Anche Plutarco riconosce a questi centri una comune origine troiana. Gli Elimi si rivelarono esperti viticoltori. In particolare, Entella divenne famosa per la bontà del suo vino, se il poeta latino Silio Italico ( ca. 26-101 d. C.) nei *Punica*, il più lungo poema latino pervenutoci, ricorda l'Entella verdeggiante di vigne lussureggianti e ci informa, inoltre, che era molto apprezzato il vino *Inykínos*, prodotto nel territorio dell'attuale Inici, tra Calatafimi e Castellammare del Golfo, nella zona di Ponte Bagni. (*Il mito di Enea da Virgilio a Dante*, pp. 207-209).